

«Meridiana» dopo sedici anni: chiudere o continuare?

Lettera aperta di Piero Bevilacqua

Cari amici,

dopo oltre quindici anni di direzione di «Meridiana» sento il dovere di comunicarvi pubblicamente un disagio che vado avvertendo da più tempo. È un gesto che mi sono deciso a compiere soprattutto per l'amore che porto alla rivista e per la consapevolezza di ciò che essa rappresenta per il nostro gruppo intellettuale. Da mesi ormai vado constatando che la mia funzione propulsiva e propositiva di direttore si va sempre più affievolendo. Anche se non posso qui soffermarmi sulle cause che ne sono all'origine, credo che alcune di esse siano chiare un po' a tutti. Da anni si è consumata una divaricazione sempre più evidente fra i miei interessi di studio e quello che resta pur sempre il fuoco di «Meridiana»: il Mezzogiorno italiano. Nel frattempo anche su tale tema – su cui la rivista ha fondato le ragioni originali della sua nascita – la nostra ricerca sembra aver concluso la parabola innovativa che l'ha sino ad oggi caratterizzata. Una constatazione onesta che ovviamente nulla toglie ai meriti del lavoro sin qui fatto. Anche se non è questo il momento dei bilanci credo di poter dire, senza alcuna iattanza, che «Meridiana», con i suoi 45 fascicoli, alcuni dei quali numeri doppi, lascia un patrimonio di ricerche storiche e sociali sul Mezzogiorno contemporaneo quale nessun'altra rivista italiana è riuscita mai a realizzare.

Beninteso, la rivista continua a conservare i suoi alti standard di qualità scientifica, ma è oggi un «collettore» di articoli, più che lo strumento di un gruppo intellettuale portatore di una proposta innovativa e coerente. Con questo non pretendo di affermare che essa ha esaurito la sua funzione latamente culturale. Lo prova, del resto, l'accoglienza riservata dagli specialisti agli ultimi numeri che la rivista ha pubblicato. Ma per continuare su questa strada di onesta *routine* scientifica essa ha assolutamente bisogno di un nuovo impulso e di un impegno rinnovato da parte di un volenteroso gruppo di redattori. «Meridiana» si vende poco, ha pochi abbonati, e a quei pochi spesso non arriva, non viene presentata al pubblico, non è promossa in alcuna sede, ecc.

Nel frattempo, tuttavia, diventa sempre più difficile e faticoso comporre numeri unitari e significativi.

Di fronte a tale situazione non ci sono che due alternative. La prima è ovvia ed evidente. La rivista smette le pubblicazioni, chiudendo dignitosamente la sua non breve esistenza. Accade agli organismi viventi può accadere e accade anche alle esperienze e alle istituzioni culturali. Ammetto che forse in questa scelta, che io prediligo, c'è anche una connotazione personale: tutta la mia storia intellettuale è sempre un cercare nuovi territori da esplorare. Non per una sterile smania di novità, ma semplicemente per la voglia mai affievolita di continuare a imparare ricercando. Oggi la *forma* «Meridiana» appare ai miei occhi un sentiero ormai interamente percorso. E d'altra parte sono dell'avviso che le storie di successo, quando appaiono concluse, occorre terminarle nel momento della loro piena vitalità piuttosto che in quello del loro strascicato declino.

La seconda alternativa è che «Meridiana» continui a vivere, perché essa è pur sempre l'organo di un istituto, l'Imes, che continua ad operare nella società meridionale e italiana. E la rivista, indubbiamente, *serve* all'Istituto, costituisce lo strumento più prestigioso della sua visibilità pubblica. Ma perché questa seconda strada possa essere percorsa occorre che qualcuno si faccia avanti assumendosi la responsabilità di continuarla. Non è, purtroppo, una impresa facile. I gruppi intellettuali non sono creazioni che nascono semplicemente sulla base della buona volontà di qualcuno. Sono l'esito di congiunture storiche non facilmente riproducibili. Tuttavia un gruppo di amici – tra cui Salvatore Lupo, che alla creazione di Meridiana ha preso parte sin dall'inizio – vuole tentare l'impresa. Esso vuol provare a ridare nuovo slancio alla vita di «Meridiana», sulla base di un allargamento del suo gruppo «storico». Di fronte a questo impegno, consapevole delle grandi difficoltà che avrà di fronte, io non posso che augurarmi il più pieno successo. Trovo del resto giusto, in sé, il tentativo: visto che alcuni autorevoli membri della redazione dichiarano di volersi prendere la responsabilità di realizzarlo. Un augurio, dunque, di buon lavoro agli amici che continuano, con l'esortazione tuttavia a vigilare perché il buon nome della rivista non venga in alcun modo sminuito. Confido nell'intelligenza degli amici, perché sappiano capire con tempestività quando ciò dovesse accadere e assumere le decisioni necessarie.

Cari saluti,
Piero Bevilacqua
Roma, 15 settembre 2003

Lettera aperta di Carmine Donzelli

Cari amici,

ricordo come se fosse oggi la prima volta: era il novembre del 1985, ed eravamo in un ristorante di Milano (pensate un po'...). Avevo appena lanciato a Piero Bevilacqua, ad Augusto Placanica e a un paio di altri amici l'idea di una rivista sul Mezzogiorno come luogo di costruzione storico-identitaria e come punto di vista sul mondo. Avevamo discusso con accanimento del fatto che non poteva trattarsi dell'ennesima riedizione del tradizionale approccio meridionalistico; ci eravamo detti che ci voleva un grande e rinnovato spessore di ricerche, a sostegno di una simile nuova rivista; avevo accennato all'idea di costituire un istituto di ricerca che fosse il pendant della rivista; avevo buttato lì il nome, «Meridiana», come se fosse il frutto di una illuminazione estemporanea (in realtà, erano mesi che ci pensavo).

A un certo punto Augusto mi guardò e disse: «bisogna pensarci bene; una rivista per poter nascere non deve avere solo il primo numero pronto; bisogna averne in testa almeno una decina, di numeri, prima di partire». Poi, dopo una pausa, aggiunse: «le riviste hanno una vita, proprio come le persone. Nascono, se gli va bene crescono, diventano adulte e fatalmente invecchiano. Bisogna costruirle bene, perché abbiano lunga vita. E quando hanno finito la loro corsa, non bisogna avere eccessive carità pelose. Non c'è nulla di peggio delle realtà che pretendono di sopravvivere a se stesse».

Ha finito il suo ciclo, «Meridiana»? Io penso di sì. E non perché sia esaurita la vitalità dell'oggetto «Mezzogiorno», e neanche perché sia scemata la forza di un metodo, e di alcune idee portanti, che in tutti questi anni si sono fatte onorevolmente strada. È venuto meno, piuttosto, quello spirito di gruppo, quella forma di entusiasmo che legittima e giustifica una appartenenza intellettuale, quella voglia comune di patteggiare per una famiglia di idee, magari anche tra loro diverse, ma consimili, appartenenti a una comune ispirazione.

Quanto meno così la penso io, che credo di essere stato tra i più tenaci nel sostenere a tutti i costi la rivista, anche nei momenti più deli-

cati e faticosi di una storia quasi ventennale.

Per me è venuto il momento di ammainare con orgoglio la gloriosa bandiera di «Meridiana». Altri amici la pensano diversamente. Faccio loro i miei auguri.

Cari saluti,
Carminé Donzelli
Roma, 28 settembre 2003

Lettera aperta di Salvatore Lupo
 Ai lettori e ai redattori di Meridiana,

Alle dimissioni dei due condirettori della rivista, Piero Bevilacqua e Carmine Donzelli, si aggiungono le mie, quale vice-direttore. La riduzione del nostro lavoro a un'«onesta routine», per usare l'espressione di Bevilacqua, rappresenta un'eventualità che per molti aspetti potrebbe essere considerata accettabile, ma che viene da noi giudicata inaccettabile in relazione a una concezione della ricerca storica e sociale nella quale prevale l'interesse per la battaglia delle idee e per l'innovazione interpretativa. Io peraltro sono contrario alla chiusura della rivista, e come me la pensano quasi tutti i membri della redazione, nonché tanti iscritti all'Imes e tanti lettori di «Meridiana» che mi hanno informalmente contattato in questi giorni. Prevale un senso di frustrazione e direi di protesta di fronte al rischio dell'annullamento di un luogo di dibattito che è stato in questi anni tra i più importanti nel panorama italiano; e che tra l'altro ha avuto la caratteristica – davvero unica – di essersi originariamente formato, e poi sempre mantenuto, al di fuori di qualsiasi controllo di istituzioni e politiche e accademiche.

Naturalmente mi rendo ben conto che il desiderio che la rivista prosegua nelle sue battaglie e nei suoi ragionamenti non implica *ipso facto* la possibilità che ciò avvenga. L'esito positivo è anzi subordinato a una chiamata a raccolta di intelligenze, a una nuova stagione di impegno dell'Imes, a una ritrovata efficienza della promozione e della diffusione di «Meridiana», a una ristrutturazione della redazione – insomma a una rifondazione della rivista. È da vedersi se il malato, sottoposto a terapia di choc, possa sopravvivere, guarire e magari (perché no?) farsi più forte di prima. C'è bisogno di uno scossone, che ci chiami fuori da una metodologia di lavoro asfittica per la quale tutto il carico di progettazione, di scrittura dei pezzi portanti e di realizzazione del prodotto è ricaduto su pochissime persone, col risultato che tante possibilità di intervento e di dibattito sono andate perse. Per parte mia non sono d'accordo con la tesi secondo la quale il tema *Mezzogiorno* sarebbe oggi obsoleto, e a maggior ragione con quella per cui i proble-

mi di «Meridiana» deriverebbero direttamente da tale esaurimento dell'oggetto. Nei 45 numeri della rivista, a livello di sezioni monografiche come a livello di parte «libera», il Mezzogiorno d'Italia non ha mai rappresentato un oggetto esclusivo, ma piuttosto si è proposto come un punto di partenza, una suggestione interpretativa, giusto perché esso è stato considerato non il luogo della diversità o dell'anomalia, ma il punto di vista da cui potevano essere considerate tante diversità, in un processo di sofisticazione interpretativa da cui usciva distrutta la stessa pretesa che potesse esistere la norma, la via per eccellenza. Quelle che frettolosamente erano giudicate anomalie si sono rivelate strade possibili, da indagare come tali. Basterebbe pensare al concetto di sviluppo unilineare (e quindi di sottosviluppo), così radicalmente messo in discussione dal punto di vista politico, dal punto di vista etico, dal punto di vista interpretativo. Basterebbe pensare al tema dei partiti di massa centralizzati, di base ideologica e di struttura funzionariale, la cui diffusione è sembrata fino a non molto tempo fa come la norma (il segno della modernità del Nord) alla maggioranza dell'opinione pubblica qualificata, ivi compresi gli studiosi, mentre, al contrario localismo, notabilato, personalismo, venivano relegati nella sfera dell'eccezione (il segno dell'arretratezza del Sud): laddove nell'Italia di oggi la scomparsa dei partiti e l'emergere appunto di localismo, notabilato, personalismo propongono complicazioni analitiche terrificanti ma anche affascinanti. E che dire del tema delle periferie e dei centri, della loro partecipazione non solo all'economia ma al processo di civilizzazione nel senso più ampio del termine, che l'attuale magmatico dibattito sulla globalizzazione propone e confonde insieme?

Su queste linee su «Meridiana» abbiamo scritto e letto cose importanti, così come altre ne potremo scrivere e leggere purché ci sia la voglia di proseguire in quest'avventura. Per chi desideri accettare la sfida c'è la prospettiva di un seminario di discussione da tenere a Siena alla fine di novembre, e il progetto di una seconda serie di «Meridiana» che quanto meno possa realizzare altri 45 numeri fatti di accumulazione di conoscenza e di libera discussione.

Cari saluti,
Salvatore Lupo
Catania, 20 settembre 2003